## GIORNALE

#### D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante vaglia postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti - Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino -Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — I miti ed i Poeti Greci — V. Imbriani critico — La pioggia di stelle — La luce, Sonetto - Bibliografia - Agronomia - Del Frumento - Cronaca dell' istruzione - Carteggio laconico.

# I MITI E I POETI GRECI

e particolarmente Omero nell'Odissea

(Cont. e fine vedi i num. prec.)

Ma Omero nell' Odissea non solo ha un più sublime concette dei numi, ma migliori idee altresi delle relazioni degli uomini colla divinità. Del che assai chiara testimonianza mi pare che rendano que' tratti, fra gli altri, del Poema, che ora mi dànno innanzi alla mente, e che mi piace riportare. Ecco qui un luogo, dove sembra divinata la dottrina di Socrate, che gli uomini alcune cose conoscono colle forze della ragione, ed altre per virtù di soprannaturale rivelazione.

. . . . . άλλα μεν αυτός ενί φρεσί σησι νοήσεις, άλλα δε και δαίμων ύποβήσεται

Od lib. 111, 26-27

Udite ora il Poeta che dichiara la religione necessaria agli uomini: Quando ha mestier de' numi ogni mortale,

τούτον ό ι΄ ομαι άθανατοισιν εύγεσθαι, πάντες δε θεών χατέουσ' άνθρωποι.

Od. lib. III. 47-48.

Imperscrutabili afferma altrove essere i giudizii divini: χαλεπόν σε Ξεῶν αἰειγενετάπν δήνεα είρυσθαι, μάλα περ πολυίδριν ἐοῦσοαν Od. lib. XXIII. 81-82. Esalta eziandio la povertà:

πρός γὰρ Διός είσιν ἄπαντες ξεῖνοί τε πτωχοί τε

Vengono i poverelli e gli stranieri Dal gran Padre de' Numi.

Od. lib. VI. 207-208.

Quanta dolcezza di pia rassegnazione spira dalle parole che volge Nausicaa al naufragato Ulisse! Giove, ella dice, Giove stesso l'Olimpio dispensa la felicità al buono e al malvagio, a ciascuno secondo che meglio gli piace. Ed a te pure Egli mandò questa sciagura; e tu devi ad

ogni patto sopportarla.

Nell'Odissea, a recar tutto in breve, tu non ti abbatti a leggere alcuna di quelle invenzioni che Platone vorrebbe scancellare da' carmi omerici come quelle che riescono a porgerci un falso concetto della bontà degli Dei. Nell'Iliade, a cui pose mano il poeta ancor giovane, splende la gaia giovinezza dello spirito umano che tutto vive nella serena contemplazione del mondo esterno, nè si cura molto di scrutar l'interiore; ma nell'Odissea l'intelletto greco ci si mostra assai più maturo e più grave.

A chi poi desiderasse veder più chiaramente come Omero nell'Odissea sia giunto a tale da ridersi degli antichi miti troppo rozzi e grossolani alla stessa guisa del giovinetto che più non si acqueta, anzi sorride a' racconti strani della balia, dalle cui labbra tacito e intento pendea nella sua fauciullezza; basterebbe leggere quel luogo del libro VIII dell'Odissea, ove s'introduce Demodoco, cantore dell'età eroica, a narrare gli amori di Venere e di Marte. È egli possibile che Omero in un poema dove parla della Divinità con tanto decoro e dignità, abbia seriamente pensato degli Dei cose così sconce ed indegne, come son quelle attribuite a Venere, a Marte e a Vulcano? Possibile che sul serio abbia introdotto Mercurio ed Apollo a parlare con tanta laidezza che ne sentirebbe vergogna anche il giovine più licenzioso e rotto al vizio di lussuria?

Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestù avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o sir dell'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Deet Non mi dorria

Dormire all'aurea Venere da presso. Tacque; e in gran riso i sempiterni diero.

Ora qual uomo di giudizio, a leggere quell'episodio, non vede spuntare sulle labbra del poeta il sorriso dell'ironia e della incredulità?

Ma il punto, in cui egli si mostra nell'Odissea scontento de'miti che più non rispondono alle sue aspirazioni e a'suoi concetti, è la descrizione della sorte de'trapassati, i quali, come vane ombre e simulacri, perdurano tutti, non esclusi gli eroi, in una specie di vita nell'Ade, dove proseguono, a modo di fantasmi, ad occuparsi in quello che erano usi di fare nel mondo, ma senza che abbiano più nè intelletto, nè forza di volontà. Quanto fastidio, quanto dispregio di quella vana vita non si scorge nelle parole di Achille ad Ulisse, quando questi lo ebbe detto beato, perchè vivo ebbe gli stessi onori degli Dei, e morto impera a tutta la caterva de' defunti!

Non consolarmi della morte, o Ulisse, Replicava il Pelide. lo pria torrei Servir bifolco per mercede, a cui Scarso e vil cibo difendesse i giorni, Che del mondo defunto aver l'impero.

Quanta mestizia in quelle parole: Non consolarmi della morte! Forse quando e' dettava que' versi, già si sentiva vicino al giorno estremo della vita, e col pensiero rifuggiva dal sepolcro non infiorato da alcuna speranza! forse aspirava ad una dottrina consolatrice, nè poteva appagarsi di un mito che non rispondeva a' voti segreti del suo cuore! In questi versi adunque è una tendenza, un'aspirazione a più sublimi e confortanti idee intorno alla morte e alla vita futura, alle quali si elevarono i poeti che fiorirono dopo di Omero. Quanta differenza da Omero a Pindaro! Il quale in quella sublime ode, diretta a lerone, si allarga a descrivere le condizioni della vita futura. « Tutte le colpe, ei dice, che si commettono in terra, trovano un giudice severo nel Tartaro; dovechè i buoni vivono una vita beata nell'eterna luce del sole, senza che si sobbarchino a dure fatiche per sostentarsi; ma quelli che han potuto serbar l'anima intemerata e pura d'ogni ingiustizia durante una triplice vita, vanno alle isole de' beati, dove spirano le aure dell' Oceano e dove i fiori rifulgono di oro:

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
Le aurette oceanine,
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall'amorosa sponda,
Dall'arboscel, dall'onda,
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

Quanto divario da Omero a Sofocle intorno alla vita oltre la tomba! Achille presso Omero torrebbe innanzi di servir vivo per mercede come bifolco, che morto essere il re de' defunti e vagare per l'asfodèlo delle campagne di Plutone. Antigone appresso Sofocle antepone alla vita di quassù quella che si vive nell'Ade fra cari defunti:

Pietoso uffizio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi,
Chè laggiù starò sempre . . . . .

Questa mestizia, questa tendenza a dottrine più consolanti, come il sentimento delle umane miserie che qua e là s'incontra presso Omero, bastano a dare una solenne mentita a chi afferma, la poesia omerica del tutto gaia e gioconda non aver avuta alcuna preoccupazione dell'umano destino, e rifermano l'opinione del Girard che nell'opera: Le sentiment religieux en Grece, d'Omère à Eschile, ha dimostrato che in Omero si trovano i germi delle dottrine orfiche <sup>1</sup>

Omero adunque, nell' Odissea massimamente, conferì alla elevazione della idea religiosa; e, quando Platone l'escluse dalla sua Repubblica, non avvertì che l'opera ch'egli compiva, di purificare i miti e conciliarli colla ragione, era stata già preparata dall' Autore dell'Iliade e dell' Odissea, senza però rompere l'armonia tra il mito e l'ideale; dalla quale unità nasce quella spontaneità, quella freschezza d'immagini, quella ingenuità che t'incanta, quella semplicità che t'innamora.

## A. Linguiti

\* Nell'antico ellenismo è agevole trovare i germi dell'orfismo a chiunque si fa ad investigare le cose senza idee preconcette. A chi, invero, sono ignote quelle melanconiche canzoni, ispirate dalle vicende delle stagioni, che in tempi antichissimi si cantavano da' mietitori e da' vignaiuoli? Chi ignora il  $\Lambda_{1205}$ , flebile canto, in cui con mesto desiderio si rimpiangeva la gioventù dell'anno e la bellezza della primavera? Chi potrebbe, asserire che fosse mancato il sentimento delle umane miserie al poeta che rassomiglia le stirpi mortati alle foglie:

.... Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.

Chi potrebbe affermare che il problema della vita non sia mai occorso alla mente di colui che nel XXIV dell' Iliade s' ingegna di snebbiare questo mistero, e spiegare l' origine del male sulla terra? E lo stesso egregio prof. Trezza che nella sua opera: Lucrezio, si argomenta di provare che le dottrine orfiche furono di origine orientale, e che tardi s' innestarono alla letteratura greca, non può negare che in mezzo a tanta serenità vi è qualcosa di scuro e di malinconico, sebbene altrove aggiunga che queste erano intermittenze ed ombre che sparivano tosto, se osavano farsi avanti, e sedere al banchetto della vita ellenica. Ma che cosa erano, diciamo noi, quelle intermittenze malinconiche, se non i germi dell'orfismo che a poco a poco svolse e maturò la stessa riflessione greca?

# CRITICA LETTERARIA

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

Ma non se la piglia costui solo co' pezzi grossi: T'ha anche co piccini, e povero a colui che gli capita tra le zanne. Parecchi mesi addietro gl'inviai anch'io un discorso sulle presenti condizioni delle lettere in Italia, accompagnandolo con una lettera gentilissima. In questa lettera dicevo l'Imbriani cultore esimio de' buoni studi (m'ingannavo: ognuno s'inganna). Passano due mesi, e mi capita fra le mani il Giornale Napoletano, e leggo un articolo del nostro messère, nel quale si fa strazio del discorso inviatogli. A fare strazio d'una cosa ci vuol poco, e ognuno può dir quel che gli piace; nè io, giovanissimo ancora, mi tengo gran cosa. Ma fu grande la mia maraviglia quando in sul principio trovai una protesta contro l'esimio dato al pontefice Vittorio. Sin da ora ritiro la parola; e la ritiro in pubblico: l'Imbriani non è cultore esimio delle lettere: egli non sa dove le buone lettere stiano di casa: è un villano, un cane grammatico, che fa vergognoso mercato di pedanteria! E che razza di osservazioni sono quelle che fa? Bel modo di criticare! Si piglia una proposizione qua, una coda di periodo là, e poi ci si fabbrica su spropositando orribilmente.

Confesso che in quella mia briccica molti ho nominato che non avrei dovuto; confesso che un argomento così grave voleva esser trattato assai più largamente; e dico schietto che oggi come oggi terrei altro ordine. Tuttavia non meritava d'esser strapazzata a quel modo: e ben diverso giudizio ne fecero il Settembrini, che da padre amoroso mi consigliava a pubblicarla, notandovi solo un po'd'assolutezza ne'giudizii; l'illustre De Sanctis; il mio bravo Giuseppe Olivieri in questo periodico, ed altri che sanno più del nostro critico, scrivono meglio di lui, e sono più galantuomini di lui.

Del resto le armi da bordello, che usa l'Imbriani, scusano ogni difesa, come quelle che non feriscono se non chi le adopera; e n'ho aperta prova dalle lettere che m'hanno scritto i buoni, tra le quali n'è una scottante del prof. Vincenzo Julia, calabrese, valente letterato ed esempio di onestà, al quale l'Imbriani non sarebbe degno di lustrar le scarpe. Ecco le parole: « Rilevo da uno sciocco ed insolente articolo del famo-« so dottorone Vittorio Imbriani, pubblicato sul fascicolo 6.º del Gior-« nale Napoletano, che voi avete dato fuori un discorso, che l'illustre « Settembrini riteneva come lavoro pregevole, nel quale, discorrendo « delle presenti condizioni delle lettere in Italia, vi fermate sul mio po-« vero nome.... Io, nello esprimervi la immensa gratitudine che sento « per voi, e nel ringraziarvi di cuore della grande cortesia usatami, vi « prego vivamente a volermi favorire un esemplare del vostro discorso, « che certo dev' essere assai bello, perocche bersagliato da un Imbriani, « critico da pancaccia, e roso da una invidia prepotente contro gl'in-« gegni non volgari ».

L'Imbriani mi rimprovera di aver lodato il prof. Luigi Ferri, autore dell' Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au dix-neuvième siècle; e tra l'altre cose fa delle smusature perchè il Ferri, italiano, scrisse l'opera sua in francese. Ho lodato il Ferri, perchè lo reputo buon filosofo, e scrittore che non offende il senso comune come fa
l'Imbriani. Del resto anch'io mi ricordo di aver gridato contro questo
brutto vezzo di scrivere in francese; e l'anno scorso appunto, discorrendo d'un'opera del prof. Sebastiano Turbiglio, dissi:

« Fra noi italiani c'è chi di scrivere l'italiano si vergogna. Di fatto « vediamo uscir fuori delle commedie in francese, come se lo scriverle « nella lingua di casa nostra fosse un affar di nulla. Ma le commedie è « poco: anche libri di filosofia s'è pigliato a comporre in francese. For- « se perchè questa lingua è più universale? E allora infranciosiamoci « tutti! Un italiano che non iscrive la lingua propria mi fa sospettare; « imperocchè, o le sue cose hanno pregio, e gli stranieri le cercano e « le traducono; o non ne hanno, e allora è inutile pubblicarle. Perciò è « che non so lodare il prof. Luigi Ferri, che ci dava in francese il suo « Saggio sulla Storia della filosofia in Italia nel secolo XIX ». (V. la Palestra del Sannio: anno II, pag. 99).

Si scandalizza anche il nostro dottore perchè non ho fatto buon viso all'Aleardi, al Prati e (secondo lui) al Maffei. Il vero si è ch'io ho giudicato un po' severamente il primo e il secondo di questi poeti, e fatto bonissimo viso al terzo. L'opuscolo è quì, e le lodi al Maffei vi brillano. Ma, quanto all'Aleardi, e non è lui il nostro critico che l'ha messo nel fango? Appresso trova scritto in un luogo prattica, errore tipografico, e con una cert'aria di trionfo simile a quella di Ajace flagellifero, là in Sofocle, allorchè si pensò di aver atterrato Ulisse e gli Atridi, grida che s'ha a scrivere pratica. Sapevamcelo, dissero quei di Legnaja!

Aggiunge che si dice contraddizione e non contradizione. Io mi maraviglio di Bertrando Spaventa che nello stesso Giornale Napoletano, dove l'Imbriani mette i suoi polpettoni, mostra di non far tesoro di questi consigli, e scrive sempre contradizione. Ma chi ignora che simili parole vanno scritte anche con una d?

Un'altra cosa. Don Vittorio dice che tutti van raccattando da questo e da quello, perchè non san cavar nulla dal proprio cervello. Poveretto! ha paura che non gli rubino il mestiere! Ma egli è uno spazzaturajo privilegiato, e può dormire fra due guanciali.

Finisco. Signor Vittorio Imbriani, qui tra noi ci conosciamo. Si sa che uomini sono e che scrittori quelli che voi addentate e straziate, e si sa chi è Vittorio Imbriani. Ma i giornali vanno fuori; e chi volesse giudicare dello stato presente delle lettere tra noi da'vostri scritti, terrebbe l'Italia una nuova Beozia, una terra di Calandrini, quando di Calandrini non ce n'è che uno tra noi, ed è Vittorio Imbriani. È bene quindi che sì fatti scritti si mettano in beffa come meritano. Il ridere su cose pazze è carità; e quando si arriva al punto di stranezza, al quale arrivate voi, non ci ha luogo più critica grave, chè sarebbe buttata via. — O, ma io ho voluto mordere! — Sapete che disse messer Giovanni Boc-

cacci? Ei disse che « la natura de' motti è cotale, che essi, come la pe-« cora morde, deono così mor dere l'uditore, e non come il cane: per-« ciocchè, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma « villania ».

Alcuno potrà dirmi che anch'io ho passata un po' la parte nel parlare di voi. Rispondo. Luigi XIV gittò una volta fuori della finestra la sua mazza per non la far sonare sul dosso d'un suo cortigiano, perchè più atroce flagello delle bastonate teneva che fosse il disprezzo. Io pure avrei gittata la penna, e col disprezzo accolte le vostre insolenze, perchè abbomino le quistioni, specialmente letterarie, fatte inurbanamente e con acrimonia; ma son certo che sareste imbaldanzito. D'altra parte: la semplice ignoranza è degna molte volte di scusa, e l'errore è sempre perdonabile; ma l'impudenza e l'arroganza vogliono il nerbo. Ricordatevi poi che la civiltà sempre crescente ha presso che bandito i ciarlatani di piazza. E ciào.

Nicola Maria Fruscella

### LA PIOGGIA DI STELLE

Avvenne nella notte dal 27 al 28 del p. p. novembre. Peccato che quella notte era nuvolosa, ed a moltissimi fu tolto di vodere uno de' più belli e memorabili spettacoli che ci offra natura ad intervalli di secoli. Cominciò verso le sette e tirò via fino verso la mezzanotte. Veramente si può dire con Dante:

Piovean di fuoco dilatate falde Come di neve in Alpe senza vento.

Il massimo del cadere fu verso le 8 1/2. Per lo più cadevano verticalmente. Ma le più belle, dice il Secchi, descrivevano un arco di circolo o la curva di un S. Un magnifico bolide fu visto in Roma apparire verso le 10 e 38 che lasciò una traccia di 3 minuti, oltre parecchi altri di minore durata, con luce generalmente bianca o verde alla testa e rossa alla coda (rossa, bianca e verde!! O padre Secchi, la bandiera italiana in cielo! O che dirà il vostro padre Generale d'averla voi veduta ed annunziata?!) Le stelle minori erano bianche, e talora parea nevicasse, e naturalmente era impossibile contarle. Tuttavia il Secchi ne contò 14 mila in 5 ore, e il Denza a Moncalieri 33 mila in 6 ore e mezzo.

Ora, qual è la causa di questa pioggia insolita di stelle cadenti? Gli è, o lettori, che siam nella coda, in quella famosa coda della cometa Biela, di cui vi tenni parola in questo periodico, se ben ve ne ricorda. L'orbita di Biela interseca la terrestre in due punti opposti, cioè a 66° ed a 246° di longitudine. Ora la terra, veduta dal sole, a mezzanotte del 27 stava per l'appunto a 66°. Bella prova è questa della teoria dello Schiaparelli (astronomo della Specola di Milano), della quale feci un cenno nel mio citato articolo.

Ma qui c'è una pioggia di domande: Questa immersione nella coda della cometa non potrebbe avere qualche accordellato colle piogge che da tre mesi durano e fecero straripare il Po e tanti altri fiumi? L'aumento della temperatura in questi giorni non sarebbe effetto delle piogge di stelle cadenti?....

Adagio a ma' passi, carini. Si fa presto a dire: post hoc ergo propter hoc. Prima di dirizzare i nostri rispettabilissimi nasi lassu, fiutiamo intorno a noi, chè la ragione sta molto abbasso; se no, colle ipotesi andremo a finire, come i nostri buoni vecchi, ad accagionar le stelle anche delle nostre pazzie. Accontentiamoci per ora di potere attestare ai venturi che si può passare fra la coda di una cometa senza pericolo di sorta, che anzi se n'ha il magnifico spettacolo di una pioggia di stelle rosse, bianche e verdi.

P. Fornari

## LA LUCE

Da un nostro associato, ch'è l'egregio Sig. Felice Testa, delegato scolastico di Cicerale, riceviamo il seguente

#### Sonetto

Salve, del cielo primigenia figlia,
O dell' Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasimo io posso,
O santa luce......

G. MILTON Parad. Perd.

Dell'atto creator primiera figlia

Degna del più sublime ascreo concento,

Dell'eterno Fattor sol ti somiglia

L'idea ch'è madre d'ogni tuo portento.

Mille pregi da te bellezza piglia;
Tu fecondi la terra ogni momento;
Per te brilla de' fior l'ampia famiglia;
Tu fai d'oro le sponde, il rio d'argento.

L'ammiranda tua possa in cielo infiora Le svariate stelle, e tu giocondi Serti componi alla nascente aurora:

Tu i secoli misuri, e tu sei quella Che di Dio l'immortal trono circopdi Stando nel Sol più maestosa e bella.

Prof. Felice Testa

## BIBLIOGRAFIA

Dante e il vivente linguaggio toscano, Discorso di Giambattista Giuliani, letto nell' adunanza della R.ª Accademia della Crusca il 15 di settembre 1872 — Firenze, Stamperia reale, 1872.

Causa e indizio del buono avviamento de' nostri studi è stato sempre il culto di Dante. E ragionevolmente: imperocchè nelle opere di questo divino ingegno è impressa e stampata la immagine d'Italia, si che di esse ben possiamo affermare quello che disse l'Allighieri della sua Beatrice, cioè che per lei beltà si prova. Onde procede che quelli i quali hanno con acceso zelo promosso gli studi danteschi colla voce e più efficacemente coll' esempio, sono veramente da avere in gran pregio e da tenere come assai benemeriti delle nostre lettere. Di cosiffatti non sono mai mancati in Italia; ma fra coloro che a'dì nostri furono agl' Italiani di potentissimo eccitamento a ricondurli verso quello stupendo e incomparabile esemplare, merita di essere principalmente annoverato il Comm. Giambattista Giuliani. Il quale non solo nella interpetrazione della Divina Commedia ha saputo additarci il vero modo d'intender Dante con Dante stesso, ma sovente ne ha cavato altresì ottimi partiti a sciogliere i nodi di assai difficili guistioni. Così nel bellissimo Discorso che l'illustre Professore lesse nell'adunanza della R. Accademia della Crusca dell'ultimo settembre, piglia a risolvere la celebre quistione che da tanto tempo si sta agitando in Italia, se cioè la nostra lingua sia fiorentina, toscana o italiana; e, per venirne a capo, ricorre a Dante, nè senza ragione: chè la lingua di Dante è la lingua d'Italia; e però quale è quella, tale è ancora questa. Ora il Giuliani toglie a dimostrare che la lingua della Divina Commedia è lo stesso linguaggio che il popolo toscano, privilegiato di gusto e di gentilezza, ha custodito sino al presente. Nè ciò egli fa con argomenti astratti e con boriosi ragionamenti, ma coll'aiuto di semplici fatti appresi alla scuola di Dante e del popolo. In luogo di perdersi in vane dispute, che senza convincere gli avversi pareri, anzi bene spesso disunendo gli animi, non riescono mai a conchiuder nulla di solido; si fa ad istituire un riscontro tra la lingua di Dante e quella che si continua ancora sulle labbra de' Toscani. Il raffronto e' lo fa assai chiaramente vedere nelle parole, ne' traslati, nelle frasi, ne' costrutti, negl' idiotismi, ne' proverbi, nell'armonia imitatrice, in quelle scorciatoie o tragetti come li dicono, dove maggiormente si pare la efficacia e la vita del parlar toscano, in somma in tutte quelle cose che alla materia, alla forma e alla vita della lingua si attengono. E nella scelta di questi raffronti di assai giudizio fa prova l'A., il quale li vien raccogliendo non già ne' centri commerciali e industriali, dove la purezza del parlare è cominciata ad alterarsi, ma ne' monti e ne' contadi, dove la lingua tuttodi si custodisce franca da ogni alterazione e corrompimento. Imperocchè egli è omai risaputo che dove è maggiore la frequenza de' commerci, ivi la lingua si viene alterando e pervertendo. Voci e frasi straniere vi si frammescolano e alle paesane danno lo sfratto; parole e maniere che un tempo eran vive e verdi, oggi non si odono più, e ad esse si sostituiscono gallicismi; quelli che una volta mostravano assai fine gusto da scernere ogni più delicata e ascosa proprietà della lingua, ora si lasciano imboccare parole strane: le masticano forse un pochino, come dice il Mamiani, perchè loro sanno male, ma infine si conducono a trangugiarle. Non è qui dove il Giuliani ha raccolta la materia de' suoi raffronti, ma sulla montagna pistoiese, su Montamiata, in Val di Lima, iu Val di Nievole ec. dove la vena del parlare si mantiene più pura e incorrotta. Dunque, a parere del Giuliani, la lingua di Dante e però d'Italia è nè più nè meno che il dialetto toscano? Adagio; non è questa la conclusione che egli vuole trarne, ma ne inferisce piuttosto, che della nostra lingua il germoglio è nel dialetto toscano, ma migliorato per virtù d'innesto, la cui marza fu l'ingegno dei migliori scrittori italiani, e particolarmente di Dante. Il quale, trovando nel parlar toscano un germe rigoglioso si, ma rude e selvatico, lo fece divenir pianta buona e gentile illeggiadrendolo col suo ingegno e ampliandolo coll'assimilargli i dialetti della rimanente Italia. Dimostra, in vero, il Giuliani che Dante volse l'animo e lo studio a magnificare il dialetto toscano mostrando in atto e palese quella bontà che aveva in podere e occulta; e dalla ricca e pur dispregiata miniera di esso seppe cavare le masse informi di preziosi metalli, che sotto la sua maestrevole mano si raffinano, si perfezionano e di perfetto e incancellabile conio si suggellano. Le quali cose al certo tornano a gran lode di Dante e del linguaggio toscano; di Dante che seppe così bene forbirlo, dilargarlo e perfezionarlo, e di quel dialetto, che tanto docile si porse alla intenzion dell'arte e tanto disposto a ricevere la impronta di quel nobile ingegno.

E qui fo punto, manifestando al Giuliani a nome di quanti sentono amore pe' buoni studi la debita gratitudine per l'opera da lui posta a rialzare le nostre lettere, ritirandole verso l'unico modello ch' è Dante.

# F. Linguiti

Letture Popolari, ad uso delle scuole elementari, serali e festive, per G. Borgogno. Prezzo cent. 70.

Pochi, anzi pochissimi di cosiffatti libri ci ha per le scuole serali e festive, destinati alla benemerita classe degli operai. Ma, senza far ingrati raffronti, com'è usanza di parecchi in simili casi, noi diciamo senza più che questo dell' egregio prof. Borgogno è un libro, che si può metter per le mani de' contadini con grande utilità e non minor diletto. La savia e prudente scelta delle materie, la loro graduata e logica collocazione, e, ciò che piace assai più, quel venir esponendole alla buona ed alla piana, proprio come si vuol parlare ai popolani, sono pregi che nessuno vorrà negare al benemerito Autore. Per il che non possiamo non raccomandare questo buon libro ai maestri delle scuole serali e festive; tanto più che al generoso Autore è piaciuto destinarne il guadagno netto a sollievo de' poveri maestri, colpiti dal più grave de' disastri, l'inondazione.

Istituzioni di grammatica latina, compilate dal Prof. Luigi Cirino — Napoli, via Nilo N.º 20.

Alla sintassi latina del prof. Cirino parecchi giornali fecero buon viso, e noi fummo pe' primi a scrivergli nel N. Istitutore una parola di meritata lode. Al giudizio favorevole della stampa risposero prontamente non poche scuole adottando quel libro, e, per quel che noi sappiamo con bonissimo successo. Questo crebbe animo all'egregio Autore, e ci ha fatto regalare anche la prima parte, cioè l'Analogia; la quale è pregevole quanto la sintassi, anzi, per dir meglio, le va innanzi vuoi per ordine e chiarezza, vuoi per modo facile e piacevole: sicchè non può non tornare assai proficua ai giovanetti che si avviano alla classica lingua de' nostri avi. Nè per ciò solamente è da lodare, a parer nostro, questo libro del Prof. Cirino, ma ci ha pure altri pregi, tra' quali ci piace nolarne due. Il primo sta in quegli opportuni esercizi, posti qua e la per l'applicazione delle regole grammaticali, le quali per tal modo resteranno bene impresse nella mente degli scolari; l'altro pregio è di aver tolto via in questa prima parte della grammatica quell' inutile ingombro di nozioni generali, comune alle lingue italiana e latina, e postola d'accordo con la grammatica novissima dell'illustre Cav. Rodino, la quale abbiamo provata assai acconcia e profittevole agli studi ginnasiali. Quando chi scrive libri di testo, conosce non pur bene la materia di che tratta, ma ha eziandio lunga pratica nell'insegnamento, non può non fare opera degna di lode; e il ch. Prof. Cirino non solo è un elegante latinista, ma è altresi un provetto insegnante.

Discorso del prof. Paolo Vacca letto nell' apertura delle scuole — Eboli 1872.

Scrive assai bene il prof. Vacca e mostra chiaramente che agli studi sodi ed agli ameni ha atteso con amore. Quantunque alcune verità mi paia averle intese con alquanto rigore ed applicatele con troppa severità di criterii, pure, guardando all'educazione presente, che alle tradizioni gloriose degli avi ed alla Religione vorrebbe muover aspra guerra e proceder franca da ogni onesta soggezione, trovasi la cagione perchè il Vacca esageri un po' la virtù del cristianesimo rispetto alla scienza ed alla civiltà. È vero che l'intelletto aiutato dalla fede può poggiare a sublimi altezze e che strettissima è l'attenenza, la quale corre fra il Vero e il Bene: nè alcun uomo di senno può negare la grande efficacia del cristianesimo sui progressi civili. Ma tirar la cosa si agli estremi da affermare che scienza non si possa avere senza la fede e la morale cattolica e che tutti quelli che ci vissero o vivon fuori della luce del cattolicesimo, non menin altro che danni e rovine, mi sembra un po' troppo e contraddice agl' insegnamenti che si cavano dalla storia ed anche alla legge provvidenziale che regola il moto degli spiriti intellettivi e liberi.

Corso Elementare di Geografia per le scuole Tecniche, Normali e Ginnasiali del prof. Giuseppe Pulina — Torino, Paravia, 4872. £. 1,50.

Ho da rallegrarmi con l'egregio prof. Pulina di questo suo pregiato e ben condotto lavoro, che a rendere amene e dilettevoli le lezioni di geografia, torna a grande aiuto dei maestri e di utilità ai giovani studenti. Le descrizioni hanno ordine, evidenza e leggiadria; la lingua è facile e corretta abbastanza, lo stile fiorito ed italiano e le notizie vi son raccolte con giudizio e con paziente cura. Ai luoghi, dove cadon bene, trovi bei versi d'illustri poeti e massime dell'Alighieri, ed i fatti ed i monumenti, che riguardano le contrade descritte, vi si toccano con molta chiarezza. Pure qualche leggerissima menda ce la scorgerebbe chi troppo aguzzzasse gli occhi, ed osserverebbe che la rovina di Pesto, ad esempio, non si accagiona ai Normanni, che qualche cifra statistica non è esatta e che si poteva esser più breve nei cenni storici sulle varie città d'Italia. Ma chi s'intende di tal sorta di lavori e delle difficoltà che portano con sè, non guarda troppo pel sottile, ed ammirando l'ingegno e la classica coltura dell'autore, loda i bei pregi che sono in questo libro.

Nuovo compendio di storia d'Italia — Parte 1.ª Storia Romana — del prof. E. Comba — Torino, Paravia, 1872. £. 1,20.

Per brevità e buon giudizio, col quale i fatti più insigni del popolo romano qui si eleggono ed ordinano intorno a ciascun personaggio, mi pare un libro acconcio alle scuole. Non manca la soda critica e le opportune osservazioni per trarre utili ammaestramenti dai fatti, e v'è infine un dizionarietto dei nomi principali di geografia antica col riscontro dei nomi moderni, il quale giova non poco ai giovani. Duolmi solo che nel fatto della lingua lasci a desiderare qualcosetta.

# CONFERENZA 64.ª

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Della semina — Del tempo di farla — Quantità di grano per ettara — Diverse maniere di seminarlo — Il germogliamento — Aria, umido e calore — Agenti sollecitatori del germogliamento — Cagione che lo ritardano — Inpiantamento.

La semina del frumento si esegue d'autunno, ovvero di primavera. In questa ultima stagione non bisogna perdere tempo, ed appena si risentono i primi tepori che l'annunziano, fa d'uopo eseguirla. Ed è facile a comprendersi la necessità di affrettarsi quando si rifletta, che il frumento naturalmente ha bisogno di una lunga vegetazione, e che l'arte l'abbia piegato ad accorciarla, e per conseguenza per quanto meno di tempo se gli rimane, tanto maggiore violenza si fa alla sua indole, e quindi maggiori le difficoltà da superare per la buona riuscita. Ma per quanto riguarda il tempo della semina autunnale è ben diversa cosa; e non si potrebbe per ogni

clima consigliare la semina anticipata o posposta. Vi sono siti molto freddi, dove le nevi cadono al novembre e restano lungo tempo o si ripetono sovente, ed in queste contrade se non si semina di oltobre, non sarà più possibile. Al contrario ve ne sono altri, dove l'inverno non è di differente temperatura dall'ottobre, ed in questi il posporla non solo è lecito, ma pure utile, onde le piante del frumento non si trovino troppo sviluppate all'occasione dei freddi tardivi, che non mancano mai. E così fra questi estremi si trovano situazioni gradatamente diverse a cui l'agricoltore deve attendere, e le quali danno poi luogo alla pratica locale, di cui sarebbe stoltezza il non tener conto. In generale si conviene da tutti che sia sempre meglio anticipare la semina che posporla, onde al seme non mancasse quel grado di temperie che l'è necessaria per germogliare, e ricorderete che nessun seme germoglia quando il termometro si abbassa al zero. Vi è pure un'altra ragione che conferma l'opportunità della semina precoce. Il grano finchè non tallisce, e mette le radici dal nodo, vive colle radichette seminali destinate a perire. Or se il seminato fosse colpito da freddi prima di questa epoca, resterebbe sospeso ogni progresso nello sviluppo delle piante, e queste sarebbero obbligate a continuare a vivere per via di quelle esili radici fino al riprendersi del corso vegetativo che non si avvera se non quando il termometro risale a 5 centigradi. Però debbo dirvi che questa faccenda della semina si vuole regolare meno col lunario che con fino accorgimento, dovendosi bene attendere allo stato in cui si trova il terreno. Che se le piogge abbiano di troppo ammollito il terreno e la loro frequenza non lascia tempo ad asciugarsi, si rischierebbe molto ad affidarvi il seme, che non si potrebbe ben coprire, resterebbe impastato e nascerebbe male. Se poi fosse troppo arido, inutilmente lo seminereste, perchè mancando la necessaria umidità non potrebbe germogliare; in tal caso vale meglio ritardare aspettando qualche leggiera pioggia che dia al terreno la giusta umidità, altrimenti gl'insetti e gli uccelli avranno lungo tempo per prenderne la loro parte. Adunque la scella del tempo preciso per eseguire la semina devesi pure subordinare allo stato della umidità del terreno, il quale allora sarà confacente, quando sarà umido così che non s' impasti.

La quantità del seme da spargersi neppure si può esattamente determinare, perchè bisogna accrescerlo se il grano è grosso, diminuirlo se è minuto. Similmente se si coltiva un terreno pingue ed umido può scarseggiarsi; ma se è arido conviene abbondare. In tutta Italia si suole per ogni ettara spargersene due ettolitri fino a due e mezzo, e pare che si stia al segno, salvo le indicate circostanze, le quali poi non debbono mai consigliare un sensibile accrescimento o diminuzione. E così praticando sappiate che noi ne adoperiamo più di quello che ne adoperavano gli antichi, e molto ancora dippiù di quello che usano al presente di seminare i coltivatori di Egitto. Ma la semina alquanto fitta la stimo sempre più sicura, se non altro per prevenire la mancanza di svolgimento del seme caduto troppo profondamente ovvero divorato dagl' insetti. Quello che fin qui vi ho detto, subisce una rilevante eccezione per un modo di seminare, col quale si può economizzare un quarto della quantità indicatavi.

Questo modo di seminare sarebbe da accettarsi in preferenza da tutti i coltivatori di mezzana estensione di terreno sia pel risparmio di semente, che compenserebbe certamente il più della mano d'opera, sì pure per la buona riuscita. Intendo della semina in linea sia pollicando, sia con l'uso del piantatoio e come si dice a ciuffo. In tutto il territorio di S. Severino e di Nocera si semina pollicando, e non so come dall'altro lato cirè nelle nostre piane non si voglia fare altrettanto, e si continua a spargerlo a spaglio o come altri dicono a volata. Metodo poi più economico e nel tempo stesso di risultato più esalto è quello di seminare con seminatoi meccanici, dei quali ne sono parecchi in uso in altri paesi, ma non fra noi, dove i seminatoi hanno trovata la più grande ripugnanza nei coltivatori, ma è da desiderare che non tardi il tempo a vederli introdotti. Chi semina in fila, semina sempre in piano, ma coloro che seminano a spaglio alcune volte per coprire il seme solcano sottilmente con l'aratro. Altra volta ricoprono il seme con la zappa formando le porche più o meno ampie, per l'ordinario un metro in circa. Il terreno che cavano dal fossetto di separazione fra l' nna e l'altra porca, lo adoperano per ricoprire il seme. Il primo metodo è solo da consigliarsi pei terreni che trovansi in situazione così fatta da potervisi arrestare le acque piovane; chè i solchi sono attissimi a dare scolo a queste acque. Ma oltre a questo caso un tale metodo è riprovevole, perchè le pianticelle che nascono sulle facce del solco facilmente sono offese dal gelo e dall'aridità, restando le radici quasi scoperte da un lato. Nei terreni perfettamente piani, specialmente se sciolti, il miglior partito è di seminare tutto in piano, ma le porche larghe sono ugualmente da commendarsi nei nostri terreni, i quali più o meno sono sempre forniti di argilla, e perciò è da prevenirsi contro la soverchia umidità.

Il germogliamento del grano avviene dopo dieci o quindici giorni, e talora anche più tardi, perchè quantunque sia un processo organico, cioè consista nel risveglio della vita latente del seme, pure ha bisogno del concorso degli agenti esteriori che ne sono i necessari sollecitatori. Questi agenti sono l'aria, l'umidità ed il calore. Nella semina autunnale può accadere che il calore manchi, e nella primaverile può far difetto l'umidità, ed in questi casi il germogliamento ritarda, ma non accade mai che non avvenga, quantunque il ritardare porti sempre una perdita per la preda che ne fanno gli uccelli, le formiche ed i vermi. La natura ha fornito nella farina del seme il primo alimento della nuova pianta, ed è sufficiente finchè la prima fogliolina possa incominciare ad attirarseli dall'aria e le prime radichette assorbirlo dalla terra. Ma se la superficie si sarà fortemente incrostata per piogge cadute sulla semina, ovvero le prime radici non troveranno eli strati di terreno, dove debbono abbarbicarsi, sufficientemente smossi e pingui, in tali casi il germogliamento ed il successivo sviluppo delle piccole piante incontrerebbero gran difficoltà.

La necessità dei tre agenti sollecitatori dello germogliamento si comprende facilmente quando si attenda che debba avvenire nel seme un vero processo chimico, pel quale i principii azotati contenuti nella farina debbono reagire l'uno sull'altro per essere poi solubili: il glutine quindi si trasforma in gelatina vegetale, e l'olio in principio zuccherino, come lo ha dimostrato il Leibig. I quali stadii confermano ciò che vi dissi, essere cioè bisognevole di scegliere la semente, perchè se pure le granella smilze germogliano come le ben nutrite, pure non contenendo le prime, come le seconde, sufficienti elementi nutritivi per questo primo periodo di vita, accade che restino in dietro, e le piante derivanti dal buon seme sopraffanno quello nate dal cattivo.

Ma se gli agenti aria, umidità e calore sono così necessarii al germogliamento, anche l'eccesso della loro azione riesce talvolta nocivo. Così nei terreni troppo sciolti il calore eccessivo inaridisce il germoglio, e per impedire i danni che ne deriverebbero, si è costretti a cilindrare questi terreni per renderne la superficie più compatta. La soverchia umidità, specialmente se la superficie del terreno restasse per alcun tempo ricoperta dalle acque, impedirebbe il germogliamento, sì perchè priverebbe il seme dall'azione dell'aria, sì perchè in vece del processo chimico-organico del germogliamento darebbe luogo al processo solamente chimico di corrompimento e dissoluzione del seme. Questo è il caso in cui se non si sia proceduto nella semina a solchi, e fatti buoni canali di scolo, conviene rimediarvi ben presto, contentandosi di distruggere una parte del terreno seminato, che dovrà ridursi a canali di scolo.

Non è poi difficile che malgrado tutte le cure avvenga sia per imperversare dei geli, sia per opera dei vermi, che i seminati di frumento germoglino radi. In questo caso non riuscirebbe di rifondere nuovo seme; le nuove piante nate da questa seconda semina si troverebbero molto dispari alle prime e ne resterebbero soffogate. Il solo rimedio che si usa molto nel Belgio è quello di aspettare che il grano faccia il cesto, ed allora si usa moltiplicarlo svellendo quelle che sono meglio tallite e ripiantandole dopo di averle divise in tante piante, quanti sono i nuovi germogli. Operazione certamente difficoltosa nelle grandi coltivazioni, ma che potrebbe essere di gran risorsa in annate di penuria e perciò di caro prezzo del frumento.

Accompagneremo nella ventura conferenza la pianta del frumento nel suo progressivo sviluppo per vedere quali altre cure, e quali lavori possano riuscirle giovevoli.

# CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Un'altra petizione dei maestri elementari - Non so quante finora ne siano state rivolte al Parlamento italiano di queste petizioni dei maestri elementari, e non so quante altre ancora ce ne saranno inviate e raccomandate al Ministro della Pubblica Istruzione. Io non condanno l'uso di questo diritto, del quale si valgono i poveri maestri per fare udire la loro voce nel Parlamento e chiedere giustizia alle loro domande. Chi è che non riconosce la ragionevolezza dei loro richiami, la infelice condizione in cui stentatamente traggon la vita, la nobiltà ed importanza dell'ufficio che esercitano e il bisogno di risollevare gli educatori dall'abbiezione e dalla miseria in cui la più parte dei Municipii li lasciano languire? Prefetti, Provveditori, deputati, Ministri ed ogni galantuomo vanno tutti d'accordo nel confessare che i buoni maestri rendono civile ed educato il popolo, che l'educazione è l'unica via ad ottener la forza e la prosperità degli stati, che troppo umile e misera è la sorte degli istitutori. che è forza retribuirli un po'più cristianamente, che bisogna sottrarli agli arbitrii ed alle passioni, le quali dominano spesso nei consigli comunali. e renderli più sicuri nell'uffizio loro, e tante altre belle cose si odono a dire, quando il discorso cade sui maestri elementari. Ma, a spremerne il sugo, niente altro vi resta che speranze, promesse e chiacchiere. Che

n' è stato di tante altre petizioni calorosamente sostenute in Parlamento da alcuni benemeriti e generosi deputati? Non fa mestieri a dirlo: ottime sono l'intenzioni e belli e buoni i disegni; manca solo il tempo o qualche altra cosa per attuarli e soddisfare i giusti desideri dei maestri. Per altro non si perdano d'animo; un di o l'altro verrà per loro l'aspettata giustizia e l'affrettino soscrivendo nel maggior numero possibile quest'altra petizione, che l'Unione, periodico torinese, intende d'indirizzare al Parlamento. Nella petizione si domanda: 1.º Che lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre sia fissato a L. 800; 2.º Che dopo tre anni di lodevole esercizio, cui non si possa opporre nessuna delle cause menzionate dalla legge, si acquisti il diritto d'inamovibilità; 3.º Che si abolisca la legge Correnti e si richiami in vigore la legge Casati con quei miglioramenti che le condizioni economiche del paese richieggono in quanto alla pensione. Altro ci sarebbe davvero a chiedere; ma, ottenendo questo, non sarebbe poco.

Un lodevole esempio — Il Municipio di Torino, considerando il caro dei viveri e delle pigioni e seguendo le orme di Genova e di Milano, dove meglio che altrove sono retribuiti i maestri, ha deliberato: 1.º L'aumento di L. 100 sullo stipendio normale dei maestri delle scuole urbane; 2.º Un aumento individuale per ciascuno di essi proporzionato all'anzianità di servizio; 3.º L'aumento del decimo, invece dell'aumento

di L. 100, per ogni quinquennio di lodevole servizio.

Per quello che riguarda le maestre, i loro stipendii furono accresciuti di 200 lire e partecipano pure alle altre condizioni fatte ai maestri.

Una proposta del prof. Rodinò — Quest' egregio uomo in una assennata scrittura, messa a stampa, sostiene l'utilità di fondere in uno i due collegi municipali, che sono in Napoli per gli studi secondarii, conservando solamente il Cirillo, capace a contener tutti gli alunni dei due convitti e senza che punto ne scapiti l'istruzione della gioventù. Anzi, secondo la sua proposta, se ne vantaggerebbero gli studi ed il Municipio non ci spenderebbe più di quello, che ora paga a mantenere i due collegi.

# AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati, che finora non hanno pagato il costo del giornale, di compiacersi di mandarlo una buona volta; chè non è poi la grossa somma, e di spese pure ne occorrono a mantenere in vita il N. Istitutore.

# CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — L. Capobianco, C. Forlosia, A. Pecora, A. Pecori, F. Cappetta, F. Adinolfi, F. Ferrajoli, G. Bassi, D. Rambaldi, C. Rizzo, M. Nastri, T. Romano, S. D' Elia, G. Gavotti, F. Vocca — ricevuto il prezzo d'associazione.

### Errori-Correzioni

A pag. 229, linea 24, è stampato cinco per ciuco; e più sotto, lin. 44 forza per possa — A pag. 231, lin. 11, la parola milita è in carattere tondo, e voleva essere in corsivo — A pag. 251, lin. 26, dove dice pacchinco dee dir pacchiuco.